

Antonino Blando
Il Mito del grande complotto

Salvatore Lupo ha insegnato per tanti anni storia contemporanea all'università di Palermo. I suoi libri hanno trovato una grande accoglienza sia nella comunità scientifica nazionale e internazionale, sia nel più ampio pubblico attento alle questioni e ai discorsi storici. Tra i pochi storici italiani in grado di produrre opere di grande rilevanza per il periodo liberale, fascista e repubblicano, Lupo ha sempre privilegiato un dialogo non solo con la storiografia italiana ma anche con quella internazionale, statunitense in particolare modo. Un suo libro di largo successo come *Storia della mafia*, ristampato e aggiornato per oltre trent'anni dalla sua prima edizione del lontano 1994, trasformava un oggetto misterioso in un problema storiografico, affrontato con i criteri della critica delle fonti archivistiche e della filologia dei discorsi auto-rappresentativi dei protagonisti, impossibile da capire se non lo si inseriva in una chiave di lunga durata, dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento, e in un quadro nazionale e internazionale, in particolare nei suoi rapporti con la storia degli Stati Uniti e dei suoi fitti e antichi collegamenti con la Sicilia.

La mafia, sotto la lente di Lupo, non era lo specchio di una società tradizionale, non era il risultato dell'eterno sottosviluppo, non era il comune divisore dei rapporti economici feudali, latifondisti, dualistici, non era un modo d'essere eterno dei siciliani, non era il vizio o la virtù di farsi giustizia da soli, non era il risultato di una secolare storia criminale di sette o vendicatori mascherati, non era il modo di far politica nelle società locali, non era la diffidenza verso la legge, lo Stato o il mercato. La mafia, finalmente studiata come un oggetto storico, era uno dei frutti amari della modernità, della trasformazione economica e della rivoluzione nazionale. Il momento genetico andava ritracciato dentro la nascita stessa storia nazionale e statale. L'idea stessa di mafia rimanda per contrasto all'esistenza di uno Stato che promette libertà di opinioni e di commerci, eguaglianza giuridica tra i cittadini, governo del popolo e della legge, trasparenza e formalizzazione delle procedure. Non solo, la mafia che attraversava tutta l'Italia liberale, poi fascista e infine repubblicana era quella in grado di nuotare con la corrente della modernità, era quella che seguiva come un'ombra i caratteri del commercio degli agrumi e poi la grande migrazione: una storia nazionale e internazionale. Non si poteva capire la mafia senza inserirla nella grande trasformazione economica e sociale della Sicilia e senza tenere conto della straordinaria opportunità offerta dal nuovo mondo americano. Un fitto scambio, di uomini, di merci, di idee, di tecniche criminali unirà il vecchio e il nuovo mondo per tutta la durata del fenomeno mafioso.

Anche nel suo ultimo libro *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia*, appena edito dalla casa editrice Donzelli di Roma, Lupo interviene con la cassetta degli attrezzi dello storico a riscrivere uno dei temi che più hanno appassionato l'opinione pubblica, con libri, film e trasmissioni televisive, cioè il supposto aiuto dato dalla mafia siculo americana alle operazioni militari e al governo della Sicilia occupata. Secondo una lettura, disgraziatamente diventata anche luogo comune, la mafia non solo avrebbe permesso lo sbarco angloamericano, ma avrebbe costruito un consenso politico sull'isola e, addirittura sulla stessa storia dell'Italia repubblicana. Scrive Lupo che «Il mito ha travestito da complotto quello che fu un assai più complesso rivolgimento storico» (p. 14).

Anche in questo caso – grazie allo sguardo transoceanico e all'inserimento delle vicende nella più ampia storia dei drammatici e irreversibili cambiamenti determinati dalla guerra e dal lungo dopoguerra e alla critica delle intenzioni dei singoli attori – Lupo non solo mostra come la vicenda statunitense del 1942, quando la Marina americana (e il suo servizio segreto) aveva ottenuto la collaborazione della mafia siculo americana, impersonificata di Lucky Luciano, per prevenire atti di sabotaggio nel porto di New York, non ha niente a che fare con le vicende dello sbarco, ma che la stessa storia del complotto mafioso non nasceva in quei momenti drammatici per il mondo intero, ma dopo, negli anni Cinquanta e rimbalzava da una parte all'altra di un oceano sempre più stretto.

Un libro quindi diviso in due parti, una statunitense e l'altra siciliana. Lupo, si dalle prime pagina tiene a precisare: «Non è vero che lo sbarco in Sicilia delle armate statunitensi e britanniche,

L'operazione Husky del luglio 1943, sia stato realizzato grazie a un preventivo accordo con la mafia, e tanto meno che le armate alleate abbiano trionfato sui loro nemici in forza di quell'accordo. Nessuna fonte attendibile avalla questa narrazione, che possiamo chiamare del Grande complotto, per quanto fortunata sia e sia stata nel dibattito pubblico». Chiarito questo, spiega che il libro non racconta l'operazione Husky ma è interessato al modo attraverso cui si costruisce la grande menzogna che invece lo sbarco viene favorito dalla mafia e come questa abbia determinato i caratteri della storia dell'isola e, in una visione ancora più fantasmagorica della vicenda dell'Italia repubblicana.

Questo episodio verrà descritto come il primo atto di quello che è stata chiamata la teoria del «doppio Stato», ovvero la lunga storia di una incompleta sovranità dell'Italia repubblicana. Una vicenda caratterizzata da una fedeltà all'alleanza atlantica da parte delle forze armate, più o meno ufficiali, più forte rispetto a quella verso la legalità costituzionale. Da qui la presenza nella storia repubblicana di servizi segreti deviati, di armate segrete, di spie disseminate in ogni ufficio, di agenti provocatori, di attentati, di provocazioni, di atti di terrorismo il cui fine era quello di impedire la vittoria di uno schieramento anti-atlantico e quindi filo-sovietico, nelle libere elezioni politiche. I nemici di questo schieramento di servitori infedeli dello Stato erano i partiti di sinistra, comunista, socialista e il movimento sindacale. Lo scopo di questo schieramento anti-sinistra era quello di mantenere l'ordine con il disordine, ovvero di applicare una sanguinosa strategia della tensione che doveva portare a mandare un inequivocabile segnale di stop ad ogni conquista della sinistra e, in caso estremo di vittoria socialcomunista, dare vita ad un colpo di Stato con arresto e deportazione dei nemici. Il tutto rinforzato, magari, da un nuovo sbarco degli americani in Italia e, anche in questo caso, la mafia avrebbe dato il suo contributo di sangue. Del resto proprio nell'isola, ripetono i teorici del «doppio Stato», si avrebbe avuto la prova generale con la strage politica di Portelle della Ginestra nel 1947. Era solo il bandito Giuliano a sparare sui contadini socialisti e comunisti che tornavano a festeggiare dopo la dittatura fascista il Primo maggio? Agiva solo per ordine della destra agraria? O c'erano interessi geopolitici internazionali da costruire? Giuliano era solo l'esecutore, magari con l'aiuto con qualche agente segreto, ma dietro di lui la catena dei mandanti si allungava all'infinito, sino a scomparire. Da qui, per semplificare, veniva fuori la figura del Grande vecchio, un'entità in grado di muovere tutti i fili, così bravo da convincere i burattini di non essere attaccati a quei fili.

Prototipo di questa figura del grande e potente burattinaio era Lucky Luciano, alias Salvatore Lucania, nato nel 1897 nel paese di Lercara Friddi, in provincia di Palermo ed emigrato subito, come altre centinaia di migliaia di siciliani in quegli anni, verso le grandi città statunitensi. L'ascesa sociale del nuovo «Luciano» è feroce, si fa strada nel commercio degli alcolici e delle droghe, nello sfruttamento della prostituzione e del gioco d'azzardo, nel racket imposto ai lavoratori e alle imprese che gestivano il ricchissimo porto di New York; un mondo criminale popolato in maggior parte da irlandesi, ebrei e italiani del sud. Nel 1929 Luciano diventa «Lucky», il fortunato, quando veniva miracolosamente trovato vivo, dopo che venne rinvenuto su una spiaggia con la gola tagliata. L'ascesa di Luciano, economica e criminale, proseguiva nelle tante guerre tra i gruppi criminali, sin quando nel 1935 il giudice repubblicano Thomas Dewey, veniva nominato Special prosecutor di New York con il compito di porre fine alla sua fortunata carriera. Decisione appoggiata dal popolare sindaco di New York, il repubblicano Fiorello La Guardia, figlio di immigrati italiani, che ricoprì la carica dal 1934 al 1945.

Arrestato con l'accusa di sfruttamento della prostituzione, Luciano veniva condannato alla draconiana pena di cinquant'anni di reclusione in un carcere di massima sicurezza, com'era del resto successo già con Al Capone. La grande popolarità raggiunta in questa lotta contro il crimine organizzato e la corruzione politica specie contro il partito democratico, permise a Dewey di vincere, nel 1942, le elezioni per governatore dello Stato di New York, e verrà rieletto sino al 1953. Nelle elezioni del 1944 e del 1948 si presentò anche nella corsa per la presidenza degli Stati Uniti. Benché fosse sempre stato un isolazionista e un fiero avversario di Roosevelt e del suo New Deal, Dewey dopo l'attacco a Pearl Harbor si schierava per la guerra. Così come in guerra scendeva anche il democratico Charles Poletti nel 1942 governatore dello Stato newyorkese, e vice-governatore dal 1939. Anche lui, come Luciano, e La Guardia, era figlio di italiani emigrati da Novara, ma era nato in America. Dopo

aver lasciato l'ufficio di governatore, Poletti, fedelissimo di Roosevelt, venne nominato assistente speciale del Segretario alla guerra Henry Stimson. In questa posizione, Poletti lavorò per favorire l'integrazione razziale tra i militari americani. Con il grado di Tenente colonnello venne inviato in Italia nel luglio del 1943 a seguito delle truppe di occupazione e, per la sua esperienza amministrativa, e messo a capo degli Affari Civili della VII armata americana.

In virtù di questa sua esperienza, Poletti porterà in Sicilia un progetto politico molto più interessante e moderno rispetto a quello degli alleati inglesi. Questi ultimi erano filomonarchici e puntavano tutto sul ritorno all'equilibrio politico-notabile prefascista, quindi sulla valorizzazione delle élites tradizionali locali, rifacendosi magari a modelli di amministrazione coloniale che gli inglesi praticavano da secoli. Poletti, e i democratici americani, invece, scommettevano su una più chiara prospettiva di democratizzazione, ad esempio su un'epurazione antifascista, e disponeva di un grande richiamo propagandistico: l'idea di una fratellanza tra Sicilia/Italia e America generata dalla grande emigrazione. Poletti rappresentò, sia nel corso del suo servizio in Sicilia sia in quello, successivo, nell'Italia continentale, l'idea personificata di un italo-americano che si muoveva in una prospettiva filoamericana, nello spirito democratico rooseveltiano.

La buona fortuna di Luciano lo faceva rivivere una seconda volta ed era la guerra mondiale a dargliene la possibilità: nel 1942, gli uomini dell'ufficio del Terzo distretto (costa atlantica) della Naval Intelligence (il servizio segreto della marina) andavano a trovarlo in carcere per proporgli un accordo. Era l'operazione *Project Underworld*. Una mossa della Marina che è stata al centro di un grande dibattito negli Stati Uniti alla fine della Guerra e che Lupo riassume nelle sue linee fondamentali. A dar forma al progetto *Underworld* fu, nel marzo del 1942, il direttore dell'ufficio newyorkese della Naval Intelligence, il comandante Charles Haffenden. Egli pensava come una «grave emergenza nazionale» i grandi successi ottenuti, subito dopo lo scoppio della guerra, dai sottomarini tedeschi nell'Atlantico, lungo le rotte che collegavano gli Stati Uniti ai loro alleati. Considerò con preoccupazione, il 9 febbraio del 1942, la vicenda dell'incendio e dell'affondamento del piroscafo *Normandie* che, ormeggiato sul North River, era in via di ristrutturazione per trasporto truppe: sembrò potesse trattarsi di sabotaggio da parte di agenti segreti tedeschi. Registrò il moltiplicarsi delle voci su pescherecci che, partendo dalla stessa costa americana, avrebbero segretamente rifornito sommergibili nemici; su complici locali che avrebbero agevolato lo sbarco di commandos; e, appunto, su sabotaggi intesi a colpire il porto, nodo cruciale per lo sforzo bellico.

Haffenden, inizialmente si assicurò innanzitutto il sostegno dell'autorità civile, del procuratore di New York e del suo maggiore collaboratore nelle indagini sul gangsterismo al porto, gente che certo non aveva in simpatia Luciano. Passò poi a contattare il gangster-sindacalista di origine siciliana, ma americano di nascita, Joseph «Socks» Lanza, il quale dominava il Fulton Fish Market di Manhattan, e si trovava allora sotto inchiesta per estorsione e *conspiracy* (associazione criminale). Era il marzo del 1942. Lanza, richiesto di mettere al servizio della patria la propria influenza sui pescatori, per scoprire tradimenti e traditori, aderiva entusiasticamente. Nel mese seguente, però, lo stesso Lanza espresse qualche dubbio: poiché la sua influenza non arrivava sino ai *docks* del porto, e poi lui alla fine era americano, e aveva difficoltà a parlare con persone native italiane. Era Lanza a suggerire il nome chiave per risolvere la questione: Lucky Luciano.

Se Luciano avesse collaborato a tenere sotto controllo il fronte del porto, alla fine della guerra, se tutto andava bene, avrebbe avuto uno sconto di pena che si accompagnava con il definitivo allontanamento dalle vie di New York. Uno degli ufficiali coinvolti l'avrebbe qualche anno dopo dichiarato anche alla stampa: in tempo di guerra, servirsi di un banchiere o di un gangster era la stessa cosa, l'importante era il risultato, e di fatto al porto anche i più «duri» si piegavano al solo sentire il nome di Luciano. Ma a cosa veramente era servito il lavoro di Luciano per la Marina? Sembrava veramente ridicolo pensare che era stato Luciano a fermare i sottomarini tedeschi, nessuno ci credeva: «Dunque – spiega Lupo – molto più probabilmente la marina, alleandosi col gangsterismo, aveva un'altra finalità, realizzare una sorta di militarizzazione (*spuria*, certamente) del lavoro, volta ad aumentare i ritmi, evitare scioperi e agitazioni da parte di elementi “non sotto controllo”, rimediare al

vero problema del porto, quale era denunciato proprio nell'aprile di quell'anno dalla War Shipping Administration: mancanza di disciplina, efficienza e continuità nel lavoro» (p. 26). Per capire questo vero scambio tra la Luciano e la Marina, Lupo dedica una lunga parte alla situazione dell'immenso e ricchissimo porto della città, all'organizzazione della di manodopera, ai suoi rapporti con la città e la politica. Una storia tutta newyorchese: nel marzo del 1942, la Naval Intelligence chiedeva il sostegno del gangsterismo italo-americano per ragioni di «politica interna», non certo per preparare un'operazione militare in Sicilia, che a quella data non era ancora all'ordine del giorno. «Basterà – scrive Lupo – mettere nella giusta sequenza cronologica eventi notissimi della grande storia. Fu tra il 23 ottobre e il 5 novembre 1942 che le truppe britanniche sconfissero gli italo-tedeschi nella battaglia di El Alamein, e fu sempre nel novembre che quelle statunitensi si affacciarono sul teatro mediterraneo, sbarcando in Nord Africa. Solo nel gennaio del '43, nel corso della conferenza interalleata di Casablanca, venne presa la decisione di cominciare l'invasione dell'Europa non dalla Francia, o magari dalla Sardegna, ma dalla Sicilia» (p. 35).

Finita la guerra Luciano fu scarcerato, gennaio del 1946, con un atto firmato proprio dal suo antico persecutore, Thomas Dewey. Doveva lasciare gli Stati Uniti, dei quali non aveva mai preso la cittadinanza, e ritornarsene da dove era venuto, in Italia. Il boss, a quanto pare, tornò a occuparsi negli anni cinquanta del traffico della droga, con una posizione dominante, secondo il Narcotic Bureau, per il vecchio ponte che già da prima della guerra univa la mafia siciliana a quella americana. Traffico per il quale non si riuscì mai a incriminarlo o condannarlo. Luciano morì a Napoli, nel gennaio del 1962. FBI e Narcotic, gli staranno sempre alle costole e, già dal tempo di un suo soggiorno cubano, gli investigatori aveva ridotto al livello di un «mito» il suo presunto contributo patriottico: l'idea che Luciano avesse davvero contribuito alla vittoria nella guerra mondiale era un «mito creato dalla mafia a proprio uso e consumo, che per aver imbrogliato tanta gente ma che nondimeno resta un mito», utile solo a «diluire l'odore mefitico che la caratterizza con il fresco profumo del patriottismo», scrivevano i ben informati.

Restava il fatto che la sua scarcerazione, perché annodata alla lotta politica intorno a Dewey, non cessava di dare fuoco alle polemiche. Finendo per esser una degli argomenti centrali discussi dalla commissione parlamentare sul crimine organizzato presieduta nel 1950-51 dal senatore democratico Estes Kefauver che riportò il termine stesso *mafia* nel dibattito americano. Kefauver sintetizzò la questione così: «La mafia ha il suo Gran Consiglio e i suoi capi nazionali e regionali nei vari paesi in cui opera, Stati Uniti compresi», ma «ha le sue origini e il suo quartiere generale in Sicilia», «ha in Italia un capo internazionale che le autorità americane ritengono essere Charles (Lucky) Luciano». Ricordò che «durante la seconda guerra mondiale si era fatto molto rumore intorno a certi preziosi servigi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso ai militari in relazione ai piani per l'invasione della sua nativa Sicilia»; però rilevando che, dalle udienze della Commissione, erano venute alla luce «versioni piuttosto contrastanti» sulla questione. E Lupo commenta: «Come si vede, il senatore si limitò a riferirsi a vaghi *rumors* e, ritenendo più o meno inconcludenti le testimonianze, non prese posizione tra le possibili spiegazioni degli accordi stretti tra il boss e la Naval Intelligence. Piuttosto, si capisce il suo posizionamento politico: era un democratico e non mancò di sottolineare come la perdurante incertezza sulla questione della scarcerazione fosse dovuta anche al rifiuto di testimoniare dell'artefice della scarcerazione stessa, il repubblicano Dewey. La stampa ostile al governatore ebbe modo di ricamare su tutto questo» (p. 84). Insomma il mito di Luciano usciva notevolmente ridimensionato per il suo discutibile aiuto nella gestione del porto di New York e, ancor di più, per il suo presunto ruolo nello sbarco in Sicilia, dichiarato inesistente.

Così mentre negli USA il dibattito si svolgeva ad altissimi livelli in televisione, sulla stampa nazionale e nelle commissioni parlamentari con il coinvolgimento di ben due candidati alla presidenza, il senatore Kefauver e il giudice Dewey, ma arrivava alla conclusione che non c'era nulla di vero, o almeno di un qualche valore, in Italia, dove non si parlava di mafia come dall'altra parte dell'oceano il dibattito americano prese tutto un altro significato. Non solo Luciano aveva condizionato la politica americana, ma aveva permesso alla più grande flotta della storia di sbarcare in Sicilia solo grazie all'appoggio

fondamentale della mafia, cosa che rese una passeggiata la liberazione dell'isola. Grazie allo sbarco dell'esercito angloamericano ritornava anche la mafia con i suoi uomini d'onore ai vertici della nuova amministrazione di guerra: a fianco a Poletti, dentro i servizi segreti, a gestire l'ordine pubblico. Per ricompensa gli Alleati cedevano alla mafia tutte le città siciliane, pescando i nomi dei sindaci da un apposito elenco redatto da Luciano che i militari tiravano fuori al momento opportuno, cioè quando entravano in città e si affacciano con i megafoni dalle torrette dei carrarmati. Una vincete mafia a stelle e strisce che recuperava quello che restava del mondo prefascista e si installava da allora in poi nei gangli della vita politica ed economica siciliana e italiana, determinandone il destino repubblicano.

L'idea del Grande complotto tra mafia e americani, spiega Lupo, veniva presentata per la prima volta da Michele Pantaleone in un articolo pubblicato su «L'Ora», nel 1958, nell'ambito della grande inchiesta sulla mafia che in quell'anno riempì le pagine del quotidiano di sinistra palermitano. Ma la versione più matura e influente fu quella fornita dal medesimo autore nel volume *Mafia e politica*, pubblicato nel 1962, quando a Palermo scoppiava la prima guerra di mafia. Secondo Pantaleone la trama newyorkese del 1942 tra i servizi di sicurezza statunitensi e Luciano sarebbe stata finalizzata a coinvolgere la mafia siciliana nella programmazione dell'operazione Husky, e addirittura si sarebbe risolta in una cogestione delle operazioni militari nell'isola. Lo stesso Luciano viene dunque indicato come un personaggio-chiave, e insieme a lui il colonnello Charles Poletti che, come a lui avevano riferito delle fonti sicure, era già sbarcato «a Palermo clandestinamente» nel 1942 per mettersi d'accordo coi mafiosi locali, mentre sul territorio isolano si verificavano, per mano della mafia, «gravi e frequenti atti di sabotaggio», e si moltiplicavano gli «sbarchi clandestini di siculo-americani», tutti appartenenti alla mafia. La regia di tutta questa operazione era affidata al capo dei capi, l'uomo temuto anche da Luciano e da tutte le famiglie mafiose americane: Calogero Vizzini da Villalba. Niente grattacieli, niente uffici, vestiti, auto e locali di lusso, niente ricchissimi porti internazionali carichi di ogni prodotto della società capitalista, ma solo un povero e sperduto paese al centro della Sicilia agraria. Che poi era lo stesso paese di Pantaleone.

Da New York a Villalba il passo era breve e quella che contava veramente era l'assolato paese latifondistico. Tanto che, racconta Pantaleone, nei giorni immediatamente successivi allo sbarco, aerei americani avrebbero lanciato su Villalba certi foulard ricamati con una «L» come Luciano, e carri armati recanti un analogo vessillo avrebbero trionfalmente preso a bordo don Calò, portandolo in trionfo. A seguire, il capo-mafia avrebbe comunicato con lettera cifrata i piani di battaglia al suo collega vice capo dei capi ma sempre capo Giuseppe Genco Russo di Mussomeli: «che gli amici preparassero focolai di lotta e gli eventuali rifugi per le truppe». Insomma, secondo Pantaleone, i mafiosi avrebbero direttamente partecipato alle operazioni militari alleate, e dal canto loro i militari italiani avrebbero abbandonato le loro posizioni, sempre grazie all'intervento pressante di «autorevoli amici» e amici degli amici, di modo che «le truppe di occupazione avanzarono nel centro dell'isola con un notevole margine di sicurezza», senza combattere ma distribuendo Camel, latte in polvere e cioccolata.

Insomma una mafia super potente, arrivata dall'America con i suoi metodi da gangster ma, al contempo, china agli ordini di vecchi capi di Mussomeli e Villalba i quali erano in grado di dirigere le operazioni militari e politiche meglio di Roosevelt o Churchill. Quello che era sfuggito guardando New York diventava improvvisamente chiaro visto da Villalba, e dalle sue due grandi famiglie di proprietari terrieri in lotta per accaparrarsi le terre, quella di Vizzini, popolare, devotissimo cattolico, mandato al confino sotto il fascismo, separatista e infine democristiano; e quella di Pantaleone, deputato socialista all'assemblea regionale siciliana e giornalista coraggioso. I due si scontrarono in un attentato quando Vizzini fece aprire il fuoco contro il comizio del segretario regionale del Pci, Girolamo Li Causi, mentre parlava sulla piazza di Villalba, nel settembre del 1944, con a fianco Pantaleone. Insomma quello che si diceva e succedeva in provincia di Caltanissetta era destinato ad essere ciò che si sarebbe detto e fatto in Sicilia e in Italia nei decenni successivi.

Una tesi così incredibile da lasciare senza parole anche gli altri giornalisti del giornale «L'Ora», impegnati in grandi e documentatissime inchieste sulla mafia, molti dei quali avevano girato il mondo, avevano conosciuto la grande politica e avevano fatto la guerra. Nessuno di questi si sarebbe mai sognato che la tesi del grande complotto avrebbe avuto seguito. Tra questi Lupo sceglie il caso di Felice

Chilanti, che nel 1963, pubblicava un'intervista a Nicola/Nick Gentile, un ormai anziano «uomo d'onore» dell'agrigentino che aveva fatto almeno cinque volte (dal 1903 al 1937) su e giù dalla Sicilia all'America, e viceversa, gestendo affari e perpetrando delitti nel corso dei suoi soggiorni sull'una e sull'altra sponda. Gentile raccontava molti particolari sul modo in cui, dopo lo sbarco, a Palermo, lui e i suoi «amici» avessero intrecciato relazioni con il governo militare americano e i servizi segreti; però senza avallare per nulla l'idea di una collaborazione mafia-Alleati nella pianificazione dello sbarco. Tanto che Chilanti definì «quello che si legge negli scritti di Pantaleone» come una «una favola inventata di sana pianta». È che quella «storiella» gli appariva in sé inverosimile. Scrisse: quand'anche Nick Gentile gli avesse raccontato «che Vizzini e Genco Russo e lui stesso avevano diretto le operazioni delle armate angloamericane, predisponendo gli sbarchi e guidando le truppe dall'uno all'altro vallone, lungo le trazzere», lui non gli avrebbe prestato minimamente fede (p. 7).

Perché questa storia del grande complotto che pareva inverosimile persino per i colleghi del giornale di Pantaleone era destinata ad avere tanto successo, tanto da essere accreditata come verità storiche nelle conclusioni delle commissioni antimafia? Anche quelle presiedute da democristiani? La risposta era semplice, perché era appunto una storia semplice, perché semplificava e schiacciava tutto. Era un mito che non aveva bisogno di storia e verifiche. Il grande complotto era anche una grande semplificazione. Piaceva ai comunisti perché dava la colpa agli americani di aver portato la mafia in Sicilia, piaceva ai democristiani perché dimostrava che la mafia in fondo era una cosa lontana che non apparteneva alla loro storia, piaceva alla destra postfascista perché dimostrava che Mussolini aveva combattuto la mafia, l'aveva vinta, e questa grazie agli americani si era presa la rivincita facendo crollare ogni difesa della Sicilia e aprendo la strada all'occupazione nemica. Piaceva a scrittori, giornalisti, registi, magistrati perché in fondo nella storia della Sicilia coincideva con quella della mafia e questa con il mito dell'eterno passato che non passa. E poi la mafia era anche la storia d'Italia.

Ancora nel 1993, quando si assisteva al crollo della repubblica dei partiti, dopo tangentopoli e le stragi dei giudici Falcone e Borsellino, la commissione antimafia guidata dall'ex comunista Luciano Violante ripeteva ancora una volta la storia di Pantaleone; ma non paga di riprendere un discorso senza storia, la commissione si lanciava alla scoperta del momento in cui era nato il «doppio Stato», intraprendendo e sollecitando ogni sforzo archivistico per accertare «quali furono le relazioni tra le forze di occupazione e gli esponenti mafiosi, e per stabilire in particolare se la riabilitazione o addirittura l'impunità di determinati personaggi della malavita siciliana siano state l'effetto di un accordo segreto stipulato al momento dell'armistizio», però, «purtroppo», non ha conseguito «lo sperato successo, per l'indisponibilità di documenti ufficiali». Davvero sconcertante, bisogna dirlo, commenta Lupo, questo brano in cui la Commissione lamentava l'*indisponibilità* di una fantomatica clausola segreta nell'armistizio tra Stati Uniti e Italia, che gli americani avrebbero inserito per garantire l'impunità alla mafia o a qualche mafioso: il documento non poteva essere «disponibile» perché «apparteneva al regno della fantasia» (p. 9)

Insomma la colpa dell'esistenza della mafia era sempre da attribuire ad altri, sempre più potenti e sempre più misteriosamente lontani. Il mito del grande complotto americano-mafioso, spiega Lupo, non solo ha impedito la comprensione del fenomeno mafioso stesso, ma ha rischiato di deformare le vicende che portarono alla nascita e (forse) alla fine del sistema democratico italiano. Grazie al Grande complotto mafioso veniva nascosta la presenza massiccia della mafia sotto il fascismo, il crollo del regime in una guerra disumana, le difficoltà dello sbarco, la crudeltà della conquista della Sicilia da parte degli Alleati, la ignominiosa morte della patria fascista, lo sbando dell'otto settembre, la difficile ed entusiasmante lotta per costruzione dell'Italia repubblicana, i grandi partiti e movimenti di massa, le trasformazioni politiche, sociali ed economiche. Un libro quindi che racconta di quello che è successo ottant'anni fa, ma che parla ai giorni nostri senza storia e passioni.